Zeitschrift: Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse

Herausgeber: Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

Band: 92 (1998)

Artikel: Il tentativo die pacificazione religiosa della Svizzera del 1848 = La missione di mons : Luquet nei giudizi di Stefano Franscini e di Antonio Rosmini

Autor: Panzera, Fabrizio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-130288

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il tentativo di pacificazione religiosa della Svizzera del 1848

La missione di mons. Luquet nei giudizi di Stefano Franscini e di Antonio Rosmini

Fabrizio Panzera

1. Mons. Luquet e la sua missione in Svizzera

Poche settimane dopo la sconfitta del Sonderbund, alla fine del dicembre 1847, mons. Jean-François-Onésime Luquet, vescovo di Hesebon, fu incaricato dalla S. Sede di condurre una missione di «pacificazione religiosa» della Confederazione. Secondo il breve epistolare con cui il 28 dicembre 1847 Pio IX gli affidò l'incarico, la missione in Svizzera non aveva però un carattere diplomatico, ma doveva essere «puramente religiosa». In realtà sul mandato assegnato al giovane vescovo (Luquet aveva solo 37 anni) gravò per tutto il tempo della sua durata una notevole ambiguità di cui egli stesso ebbe a lamentarsi a più riprese con la curia romana.

La rivista intransigente di Lugano «Il Cattolico» nel dare, nel numero del 31 gennaio 1848, la notizia della partenza da Roma di mons. Luquet scriveva ad es. di «incarico diplomatico» e precisava che il prelato doveva «succedere interinalmente a Mons. Maciotti, Nunzio pontificio nella Svizzera, che già da due mesi aveva chiesto licenza alla sua Corte». E il giornale di Lugano, che datava la sua corrispondenza da Lione, così proseguiva:

> «Lo scopo di questa missione è di adoperarsi alla pacificazione religiosa di quelle sventurate regioni. La scelta d'un uomo imparziale e fermo, come è Mons. Luquet, mostra a sufficienza quali ammirabili intenzioni animino Sua Santità in mezzo a' dolori che necessariamente gli cagionano le sventure de' cattolici della Svizzera. Si ha fiducia che questa scelta sarà ugualmente ben accolta dagli uomini di tutti i partiti. Dio voglia che queste speranze non vadano deluse!»

«Il Cattolico» cercava poi probabilmente di tranquillizzare i propri lettori, ricordando che mons. Luquet aveva pubblicato delle *Lettere al clero protestante di Germania* nelle quali, secondo l'«Ami de la Religion» aveva mostrato «la sterilità della riforma da una parte, e la fecondità cattolica dall'altra». Il periodico segnalava inoltre che il prelato aveva pure tradotto in «buon francese» la molto apprezzata opera del p. Agostino Theiner, *La Chiesa scismatica russa,* che del resto aveva avuto un'edizione in italiano proprio a Lugano.[1]

Secondo quanto lasciò scritto nel suo diario lo stesso Luquet, egli era stato avvicinato a Roma nel dicembre 1847 da un certo Petitjean, un rifugiato francese a Ginevra, che nella città eterna stava svolgendo una missione ufficiosa per conto di personaggi della Svizzera radicale quali James Fazy, Henri Druey e Johann-Ulrich Ochsenbein. Petitjean sembra fosse stato incaricato di presentare alla S. Sede alcune proposte per una pacificazione della Confederazione e su questa base, a dire il vero un po' fragile, il prelato francese aveva ottenuto dal papa l'autorizzazione a recarsi in Svizzera.

Sembrerebbe che -come ha notato Francis Python nel suo studio dedicato alla figura di mons. Marilley, all'interno del quale ampio spazio è dedicato alla missione Luquet[2]- la S. Sede cercasse, al termine della guerra civile del *Sonderbund,* di trarre profitto dell'atteggiamento riservato assunto dinanzi alle due parti in conflitto, e soprattutto dal fatto che l'inciampo rappresentato dai Gesuiti era ormai stato tolto di mezzo. Questa posizione traspare in modo abbastanza evidente dalla Nota, con la quale, per ordine della S. Sede, il 27 dicembre 1847 il nunzio Maciotti protestò con la Dieta «per gli atti funesti di violazione de' sacri diritti della Chiesa», seguiti alla sconfitta del *Sonderbund.*[3] Ma la Nota, sottolineando nello stesso tempo la neutralità osservata dalla S. Sede, non poteva che deludere i cattolici sonderbundisti, ma, d'altra parte, reclamando contro «i sacrilegi e gli atti empii» commessi dai vincitori, era destinata a irritare le ali più estreme del campo liberale.

[1] «Il Cattolico», 31 gennaio 1848, 41.

[2] Francis Python, Mgr. Etienne Marilley et son clergé à Fribourg au temps du Sonderbund 1846–1856, Fribourg 1987, 272–307.

[3] Per il testo della Nota cfr.: «Il Cattolico», 15 febbraio 1848, 70–71.

In ogni caso la missione di mons. Luquet trovò origine durante la prima fase, un po' confusa, del pontificato di Pio IX in cui sembrava che, anche all'interno della Chiesa, le posizioni liberali e neoguelfe stessero per prevalere. Luquet poté comunque contare sull'appoggio degli ambienti moderati della S. Sede e in particolare di mons. Corboli-Bussi, allora segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Nelle speranze dei settori «liberali» presenti all'interno della curia romana, l'incarico affidato al prelato francese doveva con ogni probabilità servire a stabilire su una base di reciproca fiducia i rapporti tra la Chiesa e i nuovi poteri della Confederazione. Da parte svizzera, invece, al tentativo di mons. Luquet o comunque ad un accordo con la S. Sede furono interessati più taluni esponenti radicali che non gli ambienti liberal-conservatori, del resto fortemente minoritari.

Sul significato e sui risvolti complessivi della missione svolta dal prelato francese non ci soffermeremo in queste pagine, perché essa è già stata ricostruita e analizzata, nelle sue linee generali, con molta attenzione, da Francis Python, e più recentemente, con grande finezza, anche Victor Conzemius.[4] Tuttavia qualche aspetto di quella vicenda meriterà ancora di essere approfondito, soprattutto attraverso uno studio delle carte lasciate dallo stesso vescovo francese: tali documenti consentiranno forse di meglio comprendere alcune parti della testimonianza[5] da lui lasciata sulla missione in Svizzera. Alla figura del vescovo di Hesebon è però ora necessario dedicare almeno un sommario ritratto.

Jean-François-Onésime Luquet nacque nel 1810 in Francia, a Langres. Studiò architettura e durante gli studi si allontanò dalla fede, prendendo anche parte alle agitazioni anticlericali della fine del periodo della Restaurazione. Si avvicinò poi di nuovo alla religione durante un viaggio di studio in Italia e, dopo aver esercitato per qualche tempo la sua professione, entrò dapprima nel seminario di Saint-Sulpice a Parigi nel 1838 e poi in quello della Missioni

[4] Victor Conzemius, Die Nuntiatur im neuen Bundesstaat, in Revue d'histoire ecclésiastique suisse, 88 (1994), 50–60. Alla missione Luquet accenna anche: Peter Stadler, Der Kulturkampf in der Schweiz, Frauenfeld und Stuttgart 1984, 100–102.

[5] Lettre a N. S. Père le Pape Pie IX, sur l'état de la religion catholique en Suisse par Mgr. J. F. O. Luquet, évêque d'Hésebon, ancien envoyé extraordinaire et délégué apostolique en Suisse, Fribourg 1853 (1. ed. Paris 1849).

straniere. Ordinato sacerdote nel 1842, l'anno successivo fu inviato nelle Indie, dove divenne collaboratore del vescovo di Pondichéry. Egli svolse pure un ruolo importante nel sinodo che affermò la necessità della formazione completa di un clero indigeno e in particolare il progetto di erigere in vescovadi residenziali i vicariati apostolici dell'India. Ancora durante il pontificato di Gregorio XVI fu promosso, nel 1845, all'episcopato con il titolo di vescovo titolare di Hesebon, in Palestina. Luquet avrebbe dovuto divenire coadiutore del vescovo di Pondichéry, ma per certi contrasti con la Congregazione di Propaganda Fide il suo ritorno in India fu giudicato inopportuno e gli venne allora affidato l'incarico di procuratore delle Missioni estere presso la S. Sede.

La sua attività in favore delle missioni non gli impedì comunque di interessarsi delle vicende della Chiesa francese; un interesse, questo, che gli avrebbe poi attirato qualche accusa di eccessiva tiepidezza nei confronti del clero regolare e, soprattutto, dei Gesuiti. In seguito egli fu nominato consultore della Congregazione di Propaganda Fide, in seno alla quale esercitò, sembra, una notevole influenza. Un forte ascendente egli ebbe anche su parecchi fondatori di congregazioni religiose, in particolare di quelle missionarie: entrò per esempio in relazione con il fondatore dell'Istituto della Carità, l'abate Antonio Rosmini-Serbati, che negli anni attorno al 1840 cominciava a diffondersi fuori d'Europa. Le condizioni di salute non gli consentirono di ritornare in India ed egli restò quindi a Roma, dove morì nel 1858.

Mons. Luquet pubblicò ventotto volumi, cinque opuscoli e almeno una quindicina di articoli. I suoi manoscritti inediti sono ancora più numerosi: una trentina di volumi di appunti, sei di corrispondenza e più di una dozzina di lettere ricevute. Di particolare interesse è il pensiero missionario di Luquet, che è anche l'unico ad esser stato studiato, ma tutta la sua opera merita probabilmente di essere indagata.[6]

[6] Jean Guennou, *Luquet,* in Dictionnaire de spiritualité, Paris 1976, tome IX, 1198–1199. Python, Mgr. Etienne Marilley, cit., 273–274.

2. *La prima fase della missione e l'incontro con Stefano Franscini*

Proprio i contorni non ben definiti della missione consentirono a mons. Luquet di muoversi con una certa elasticità durante la prima parte della sua permanenza in Svizzera, facendogli però forse nutrire anche speranze eccessive. Dopo il suo arrivo nella Confederazione, si trattenne presso la nunziatura di Lucerna per acquisire le necessarie informazioni sulla situazione elvetica. Secondo un dispaccio inviato, ancora da Lione, il 18 gennaio 1848 alla Segreteria di Stato tre erano gli obiettivi che egli si riprometteva di raggiungere:

- recarsi a Lucerna e nei cantoni «più maltrattati» per rendersi conto delle condizioni in cui questi erano usciti dalla guerra, recare ai vescovi e al clero il conforto del S. Padre, ma raccomandando loro anche di non aggravare la propria posizione con il mescolare le questioni politiche a quelle religiose;
- cercare di migliorare, mediante relazioni personali stabilite con i membri della Dieta e dei governi cantonali, gli atteggiamenti nei riguardi delle autorità ecclesiastiche, e approfittare della revisione del patto federale per farvi inserire delle disposizioni favorevoli ai cattolici;
- convincere i cattolici che talvolta la difesa di certi beni o valori particolari poteva essere all'origine di un male più generale.[7]

Alla fine di gennaio mons. Maciotti e lo stesso Luquet comunicarono ai vescovi, ai governi cantonali, alla Dieta e al direttorio federale l'avvio della missione. Il prelato fu quindi subito invitato a recarsi nel Vallese e a Friburgo per collaborare alla soluzione dei problemi ecclesiastici dei due cantoni.

Dopo aver fatto tappa a Friburgo ed essersi incontrato con mons. Marilley, l'inviato straordinario della S. Sede giunse a Sion. Nel capoluogo vallesano si trovava in quelle settimane – in qualità di rappresentante federale, assieme al basilese Emil Frey e il vodese Louis Henri Delarageaz – anche Stefano Franscini. Il futuro consigliere federale ebbe, durante il mese di febbraio, un colloquio con mons. Luquet, nel corso del quale, oltre che dei problemi vallesani, discussero anche delle non poche questioni ecclesiastiche ticinesi.

[7] Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1848, rubr. 254, fasc. 2: Lione, 18 gennaio 1848, Luquet al Segretario di Stato.

Nel riferire, in una lettera confidenziale al presidente del Consiglio di Stato ticinese, Filippo Ciani, il contenuto di quell'incontro -che definì «piuttosto lungo e di tutta soddisfazione»- il Franscini scrisse:

«Dopo discorso degli affari vallesani, è stata mia cura il tirar in iscena [sic] a buon proposito i nostri proprj. In breve ho tessuto la lunga istoria e lamentevole delle nostre istanze per le dispense, e le promesse dateci e ripetuteci, dopo parecchi anni sempre indarno. Naturalmente ho toccato delle cagioni politiche che devono aver in tutto esercitata la malefica influenza a Lucerna, a Como, a Roma.

Monsignor Luquet si è mostrato non bene al fatto di tutte queste nostre bisogne, ma però conscio di qualche cosa. Aggiungeva trovarsi nella Nunziatura una bella quantità di carte ai nostri affari relative e voler bene portar il proprio esame su tutto, assicurava voler interessarsi tanto per la pendenza delle dispense come per ogni altro oggetto che stesse a cuore al Governo.

Che intenzione è di visitar, come già si lesse ne' giornali, i Cantoni cattolici del Sonderbund, ed anche vedrà la Svizzera Italiana.

Fu egli il primo a parlar del vescovato. Io che su questo particolare mi trovo mediocremente oscillante da un certo tempo in qua, ho detto che sì veramente il Ticino ebbe fatto istanze in più congiunture, ma che la Santa Sede non gli aveva dato quell'appoggio che nella strettezza delle sue finanze gli tornava indispensabile. Allora c'internammo nel discorso; e la sostanza si è che questo monsignor Luquet trova desiderabile più che mai l'erezione del vescovato ticinese; che per addivenirvi trova plausibile e giusto il valersi così delle rendite ecc. ora spettanti alla mensa di Como come del prodotto di soppressioni capitolari, conventuali ed altre beneficiarie che fossero riconosciute espedienti; e che l'idea di applicare su soppressioni cosiffatte qualche ragguardevol somma al fondo dell'educazione pubblica e ad istituzioni di beneficenza pubblica, come casa d'orfanelli, ospizio d'infermi e vecchi impotenti al lavoro, ecc. è pur riconosciuto plausibile, purché, diceva, si cammini con buona intelligenza. [...]

Frattanto Monsignor Luquet negozia col clero e col Governo per addivenire ad una soddisfacente composizione degli affari politico-religiosi in questo Cantone. Mostra essergli grandemente a cuore che l'affare si finisca mediante un concordato colla Santa Sede.

L'esito che avranno queste cose qui servirà a determinare in noi pure, io penso, cosa dobbiamo sperare di buono da aperture per altro assai lusinghiere.

Io avrò sicuramente occasione di veder qualche altra volta questo reverendo monsignore, e di nuovo accennerò agl'interessi ticinesi. Intanto mi do premura e m'impegno a far sì che non gli riesca indifferente d'aver qui trovato rappresentante federale un uomo della Svizzera Italiana e passabilmente buon cattolico.»[8]

[8] Archivio cantonale Bellinzona, Diversi, sc. 1131: Sion, 21 febbraio 1848, Franscini a Filippo Ciani, presidente del Consiglio di Stato.

Dell'incontro avuto con Luquet il consigliere di Stato ticinese riferì pure a Cesare Cantù, il cattolico liberale che all'inizio di quell'anno aveva dovuto rifugiarsi in Piemonte per aver pubblicamente inneggiato alle aspirazioni nazionali italiane. In una lettera, sempre del 21 febbraio, il Franscini gli confidava:

«Da alcuni dì è qui giunto Monsignor Luquet, inviato straordinario della S. Sede. È in trattative col Clero e col Governo, e spera di riuscire a un concordato. Egli, pel primo, dichiara ai chierici Vallesani non esser più il tempo d'invocar le immunità né di esercitar ingerenza nelle cose civili. Egli stesso intima al Vescovo al Capitolo, alla ricalcitrante Comunità del S. Bernardo, a tutti, che in proporzione della lor ricchezza, debbano contribuire per la cosa pubblica, massime nelle presenti necessità assai gravi. Pare che Monsignor metta gran pregio nella composizione delle cose svizzere ne' paesi cattolici; e certo v'ha in ciò un grande interesse per la Santa Sede, e vi può essere per tutta Italia. Io l'ho trovato in eccellenti disposizioni anche per rispetto a vecchie pendenze del mio Cantone, alla faccenda del vescovado e all'idea di riduzione di capitoli, conventi ecc.»[9]

L'inviato della S. Sede svolse nel Vallese comunque un'intensa attività, cercando da qui di trovare quella «via di conciliazione» che avrebbe poi dovuto servire per tutta la Svizzera. Egli si preoccupò di salvare soprattutto i beni religiosi che un decreto del 29 gennaio aveva dichiarati proprietà dello Stato. Luquet, d'accordo con il clero e il vescovo, si adoperò in particolare affinché il governo, grazie al versamento di una somma in denaro (850 mila franchi), rinunziasse alle previste secolarizzazioni oppure in cambio di quei beni garantisse al clero regolare sia la propria indipendenza sia una sufficiente dotazione in pensioni. Luquet era conscio dell'assoluta novità rappresentata dalla seconda parte di questa proposta che difatti fu più tardi fortemente disapprovata dalla Segreteria di Stato[10]. Ma egli era probabilmente in cuor suo convinto dell'impossibilità e fors'anche dell'inutilità di salvare la maggior parte dei conventi svizzeri. In ogni caso si giustificò con la mancata possibilità di consultarsi con Roma e con la necessità di mantenere aperto il dialogo con le autorità governative. L'inviato straordinario ebbe tuttavia a lamentarsi della scarsa lealtà del

[9] M. Jäggli (a cura di), Epistolario di Stefano Franscini, Lugano-Canobbio 1984, 339-340: Sion, 21 febbraio 1848, Franscini a Cantù.

[10] Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1848, rubr. 254, fasc. 3: Roma, 13 aprile 1848, il Segretario di Stato a Luquet.

governo vallesano, perché quest'ultimo, mentre le trattative erano ancora in corso, procedette alla vendita di una parte dei beni delle comunità religiose.

Anche a Friburgo, dove si fermò una prima volta l'11 febbraio, mons. Luquet si mostrò assai attivo, senza tuttavia cogliere grandi successi. In realtà all'inizio di marzo la situazione nel cantone sembrò precipitare: il 4 marzo fu approvata la nuova costituzione, mentre tre giorni più tardi fu emanato un decreto che prescriveva a deputati, magistrati e funzionari un giuramento di fedeltà alla costituzione. Questi avvenimenti indussero il vescovo, mons. Marilley, a sollecitare un ritorno di Luquet che a Friburgo si trattenne dal 9 al 18 marzo. L'inviato straordinario cercò di trovare una soluzione che consentisse un trasferimento del vescovo, la cui posizione all'interno del cantone appariva parecchio indebolita, e riguardo al problema del giuramento suggerì una via d'uscita grazie a una formula contenente una riserva implicita a favore della Chiesa.[11]

3. Una missione sempre più osteggiata

A Friburgo mons. Luquet avrebbe forse potuto conseguire maggiori risultati se il 18 marzo (proprio quando stava per essere decisa anche qui la sorte dei conventi) non fosse in maniera improvvisa e inopinata partito per la Francia. Egli motivò questo viaggio con ragioni personali, ma sembra più ragionevole -come indica Francis Python- metterlo in relazione con gli avvenimenti francesi (Luquet avrebbe avuto un incontro con Lamartine) oppure con la situazione nell'Italia del nord (a Milano erano infatti scoppiata la sollevazione antiaustriaca che prese il nome di Cinque Giornate).[12]

Al suo ritorno a Friburgo, all'inizio di aprile, mons. Luquet trovò un clima assai peggiorato. Il decreto di soppressione dei conventi, votato il 30 marzo aveva sollevato l'indignazione cattolica e sembrava fatto apposta per dimostrare la scarsa importanza attribuita alla missione dell'inviato della S. Sede. In ogni caso la sua protesta fu piuttosto tardiva (fu inoltrata solo il 4 maggio), forse

[11] Python, Mgr. Etienne Marilley, cit., 276–284.
[12] Ivi, 280.

perché non gli pareva più possibile fermare -come scrisse- «la piena del torrente del secolo».[13] Non solo, ma poco dopo un articolo di Jacob Steiger, pubblicato sul giornale l'«Eidgenosse» di Lucerna del 10 aprile, affermò che l'inviato della S. Sede non si opponeva alla soppressione dei conventi di Friburgo e di Lucerna. La smentita di Luquet non riuscì a sventare quella che egli stesso considerò una manovra dei radicali: più tardi egli si sarebbe lamentato di non aver trovato in tutti gli esponenti di questo partito la stessa lealtà e il medesimo spirito di moderazione mostrato da Fazy.

L'articolo di Steiger ebbe in ogni caso una grande risonanza, anche all'estero: fu infatti ripreso da fogli germanici (in particolare dalla «Gazzetta Universale di Augusta») che la nunziatura di Vienna non mancò di segnalare alla Segreteria di Stato. La Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari si affrettò a preparare una smentita (e nello stesso tempo una difesa dell'operato di mons. Luquet) per la «Gazzetta Officiale di Roma», che però non fu pubblicata[14]. Nelle stanze della S. Sede cominciavano intanto ad accumularsi le critiche nei confronti di mons. Luquet, provenienti soprattutto dagli ambienti del cattolicesimo intransigente svizzero[15]: si chiedeva con crescente insistenza il ritiro dell'inviato straordinario, il quale d'altra parte non sembrava più godere di molta fiducia nei palazzi apostolici.

In Svizzera la posizione officiale di mons. Luquet era stata comunque chiarita già all'inizio di marzo da un breve di Pio IX che indirizzandosi al *Vorort* aveva attribuito al vescovo di Hesebon la funzione di «legato straordinario e di delegato apostolico». Questo chiarimento ufficiale era stato reso necessario dagli usi diplomatici, ma soprattutto dai sospetti e dalle insinuazioni con cui gli ambienti radicali, da una parte, e quelli ultramontani, dall'altra, guardavano alla sua missione. Il breve pontificio non cancellò tuttavia l'impressione che mons. Luquet stesse in qualche modo cercando di oltrepassare i limiti che gli erano stati fissati inizialmente.

Se i giornali e gli ambienti ultramontani considerarono con costante diffidenza la missione dell'inviato della S. Sede, i fogli e i

[13] Ivi, 283.

[14] Archivio Segreteria di Stato, Archivio Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari, Svizzera, pos. 151, fasc. 104, 9–12.

[15] Python, Mgr. Etienne Marilley, cit., 281–282.

settori della sinistra radicale (in modo particolare quelli della Svizzera tedesca) fecero di tutto per farla fallire. Già il 5 febbraio il giornale satirico bernese «Der Gukkasten» aveva pubblicato una caricatura con cui il vescovo di Hesebon era rappresentato sotto forma di una volpe, rivestita d'un lungo mantello e assisa su una gabbia di oche, di cui una stava già per essere divorata. Nell'articolo di commento -intitolato *Hésébonistisches*- si accusavano i giornali liberali lucernesi di lodare l'inviato straordinario del papa, lasciandosi ingannare dal «mite suo carattere e venerando esteriore». I liberali di Lucerna si sarebbero così fatti «corbellare» dall'amabilità mostrata da Luquet, mostrando nei suoi confronti «le più luminose disposizioni». Invece di togliere di mezzo la Nunziatura, uno dei più velenosi cancri che minacciavano la Svizzera, essi non facevano altro che confermarne il ruolo. L'articolo metteva in guardia da illusioni sugli scopi e sui possibili esiti della missione, ricordando che «Pfaff ist Pfaff!», e lamentava poi come gli «insulsi fratelli» lucernesi non avessero saputo operare a vantaggio del Paese.[16]

Alla fine di febbraio il giornale «L'Helvétie» (molto vicino a Ochsenbein), subito ripreso dal foglio radicale di Lugano «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», aveva disapprovato con vigore l'indulgenza mostrata dal Direttorio federale nei confronti di Luquet, il quale si era messo in comunicazione con i governi cantonali senza aver prima presentato le necessarie credenziali.[17] E all'inizio di aprile «Il Repubblicano» riprendeva da un giornale di Svitto la notizia secondo cui mons. Luquet era rientrato in Svizzera per prender parte «alla conferenza, che doveva aver luogo tra i rappresentanti della Santa Alleanza».[18]

[16] Archivio Segreteria di Stato, Archivio Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari, Svizzera, pos. 151, fasc. 103, 52–53.

[17] «Il Repubblicano», 28 febbraio 1848.

[18] «Il Repubblicano», 7 aprile 1848.

Hésébonistisches.

Da wird selbst in liberal sein wollenden Zeitungen der neue außerordentliche Gesandte des Papstes in Luzern, Hr. Luquet, Bischof von Hésébon gelobt und von seinem sanften Charakter und seinem liebenswürdigen Aeußern gefaselt. Pfaff ist Pfaff! Da werden sich die Liberalen Luzerns durch diese Liebenswürdigkeit wieder übertölpeln laßen, wozu sie bereits die glänzendsten Anlagen gezeigt haben, und werden die Nuntiatur, eines der giftigsten Hauptkrebsübel der Schweiz, statt sie aufzuheben, fortbestehen laßen. Diese Lauwaßersuppenbrüder wißen, weiß Gott, auch aus gar nichts Früchte für das Land zu ziehen!

S. III. no 179

«Esebonistico»

«Così viene lodato dagli stessi fogli liberali il nuovo Inviato Straordinario del Papa in Lucerna, Mgr Luquet, Vescovo di Esebon, e stravolto il mite suo carattere e venerando esteriore. Pretaccio è Pretaccio! Così i Liberali di Lucerna si fanno corbellare per mezzo di questa amabilità, al che essi hanno già mostrato le più luminose disposizioni, e invece di toglier via la Nunziatura, uno de' più velenosi cancheri della Svizzera, la faranno confermare. Questi insulsi fratelli non sanno da nulla affatto tirar frutto per il paese...»

Caricatura apparsa sul giornale di Berna «Der Gukkasten» del febbraio 1848 (Archivi del Vaticano, *Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari,* pos. 148–151, fasc. 102, 1848)

Il crescere delle critiche e delle difficoltà spinsero forse mons. Luquet a stringere i tempi e ad approfittare della riunione della Dieta, la cui prima seduta era prevista per il 13 aprile. Il 10 aprile egli presentò finalmente al Direttorio le proprie credenziali, e al termine dell'incontro consegnò allo stesso *Vorort* una Nota, redatta il giorno precedente, in cui esponeva un piano in sei punti per un accordo generale tra la Chiesa e la Confederazione. Il clima in cui avvenne quest'incontro non era dei più favorevoli perché ad esempio il presidente del *Vorort,* Ochsenbein, aveva trovato modo di assentarsi da Berna. La Nota fu comunicata alla Dieta il 14 aprile e subito dopo cominciò ad essere discussa sulla stampa; solo alla fine di aprile il testo fu sottoposto al giudizio dei vescovi svizzeri.

La fretta e il modo con cui mons. Luquet agì possono essere spiegati da diversi motivi. In primo luogo vi fu, come egli stesso avrebbe poi confessato, il desiderio di colpire, i governi cantonali e l'opinione pubblica con un atto energico e risoluto, prima che la Dieta iniziasse la discussione sulla revisione del Patto federale. Ma, in secondo luogo, egli cercò senza dubbio di approfittare del momento diplomatico favorevole: dopo la rivoluzione parigina di febbraio, la caduta -il 13 marzo- di Metternich e le Cinque Giornate di Milano, la situazione europea era in pieno movimento. Di più, la posizione del papato appariva determinante nel caso di una guerra tra l'Austria e gli Stati dell'Italia settentrionale.[19]

Non fu forse proprio un caso se la Nota di Luquet fu presentata lo stesso giorno in cui mons. Corboli-Bussi (che aveva seguito con simpatia e partecipazione, e fors'anche ispirato, le mosse in terra elvetica del prelato francese) iniziava la sua missione in Piemonte. Mons. Luquet d'altro canto si batté dietro le quinte per far sì che la Confederazione accettasse la proposta di alleanza difensiva e offensiva proposta qualche giorno prima dall'inviato sardo, Racchia. L'agire di Luquet sembra così inserirsi in pieno nelle mosse della corrente neoguelfa la quale avrebbe voluto vedere il papa prendere la guida del movimento per l'unità d'Italia. Un movimen-

[19] Python, Mgr. Etienne Marilley, cit., 286; Conzemius, Die Nuntiatur, cit., 54.

to cui l'allocuzione di Pio IX del 10 febbraio, con la famosa frase «Benedite, grande Iddio, l'Italia», sembrava aver dato un impulso decisivo.

Ma quali erano i contenuti di questa Nota? Nelle lunghe considerazioni che precedevano l'esposizione del piano vero e proprio il prelato francese dichiarava di voler esporre alcuni princìpi sui quali avrebbe regolato in seguito tutte le future relazioni con le autorità della Confederazione. Per raggiungere l'obiettivo della pacificazione religiosa egli proponeva in primo luogo di gettare «un velo sulle discordie e sui dolori del passato», e di trarre profitto dal presente in modo da dirigerlo convenientemente verso l'avvenire». Egli affermava poi che il clero cattolico e il pontefice proponevano per mezzo suo al Direttorio di «procedere di comune accordo sulla via di progresso che la Chiesa [aveva] sì sovente aperto nel corso de' secoli alle nazioni illuminate e incivilite». Luquet esprimeva quindi la propria persuasione che la Chiesa avrebbe accettato «la trasformazione sociale del tempo» e, quando sarebbe giunto il momento, essa non avrebbe ricusato «di riconoscere il gran principio di completa separazione tra lei e gli Stati»; anzi -sosteneva Luquet- non avrebbe punto esitato «ad iscrivere essa stessa sulla propria bandiera questa espressione eminente e suprema di tolleranza e di libertà». E l'inviato del pontefice così concludeva la sua introduzione:

«Per quanto concerne, in particolare, le quistioni di cui dobbiamo ora occuparci insieme, vedrete che la Chiesa saprà comprendere la necessità de' tempi in cui siamo: che prestandosi ai mezzi di conciliazione che dipendono da queste considerazioni, essa vi apporterà preziosi elementi di pace e di concordia per questo bel paese, per questo popolo eccellente. [...]

Noi procediamo verso l'avvenire, gli ultimi avanzi del passato crollano, i giorni della riconciliazione si avvicinano. Non vediamo solamente nella Chiesa gli uomini e le cose del passato, ma gli uomini e le cose dell'avvenire. prepariamo a questa Chiesa, il di cui concorso è tanto necessario alla felicità de' popoli, quello che voi non ricusate ad alcuno, un libero posto al sole, e siate sicuri che noi pacificheremo gli spiriti e i cuori. Siate sicuri che la Chiesa, lungi dal farvi ostacoli, vi ajuterà potentemente a procurare il ben essere e la gloria della generosa nazione di cui la Provvidenza vi affida le sorti.»

Il piano vero e proprio era suddiviso in sei punti, ossia:

1. Soluzione definitiva delle difficoltà riguardanti i conventi, tenendo conto delle necessità dei tempi e delle particolarità dei singoli cantoni;

2. Rettifica delle circoscrizioni episcopali, laddove le esigenze delle singole popolazioni sembrasse richiederlo;

3. Esame della possibilità di modificare i metodi di nomina dei vescovi e degli alti dignitari ecclesiastici, facendo in particolare in modo che il clero inferiore vi prendesse parte e lasciando però alla S. Sede e ai governi i mezzi per allontanare gli indegni e gli inetti a mantenere la buona armonia tra Chiesa e Stato;

4. Soluzione, in quei cantoni dove si fossero presentati, dei problemi legati alle immunità e alla dotazione del clero;

5. Mantenimento o creazione di istituti per formare un clero «nazionale, morale e istruito»;

6. Introduzione di cambiamenti riguardo alle discipline in uso «riguardanti i matrimoni misti, le feste di precetto, ecc.».[20]

5. *Il giudizio di Antonio Rosmini*

Il 27 aprile mons. Luquet sottopose il testo della Nota al Direttorio e quello della circolare ai vescovi al giudizio dell'abate Antonio Rosmini (con il quale era da tempo, come abbiamo già ricordato, in contatto e, anzi, in rapporti di non superficiale amicizia). Ed è certo da sottolineare la stretta concordanza di idee che il piano presentato da mons. Luquet rivela con quanto stava esponendo proprio in quei mesi l'abate Antonio Rosmini. In effetti il fondatore dell'Istituto della Carità, ritenendo giunto il momento favorevole, aveva pubblicato a Lugano nelle settimane precedenti il libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* che aveva scritto però già nel 1832-1833.[21] E, anzi, egli stava per dare alle stampe un altro suo importante testo, *La costituzione secondo la giustizia sociale,* nel quale egli voleva garantire la «libertà d'azione alla Chiesa cattolica», ma anche assicurare che le elezioni dei vescovi si facessero «a clero e popolo secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice».[22]

[20] «Il Cattolico», 29 aprile 1848, 189–191.

[21] Per questo importante testo di Rosmini si vedano ora il saggio introduttivo e le note di Nunzio Galantino nell'edizione San Paolo, Milano, 1997.

[22] [Antonio Rosmini-Serbati], La costituzione secondo la giustizia sociale con un'appendice sull'unità d'Italia, Milano 1848, 18–24.

L'abate, uno dei personaggi di maggior spicco -e sicuramente il più controverso- del cattolicesimo liberale italiano, rispose il 7 maggio con una lunga lettera. In questa sono contenute parecchie osservazioni di non poco interesse se si pensa al «momento politico» che stava allora caratterizzando la vita di Rosmini. Un momento che coincise peraltro con la breve affermazione all'interno della Chiesa della corrente neoguelfa e con la breve parentesi del Pio IX come «papa liberale»; un periodo che fu aperto dalla già ricordata allocuzione del 10 febbraio e fu chiuso, invece, da quella del 29 aprile con la quale il pontefice dichiarò di non poter dichiarare guerra ad una nazione -l'Austria- i cui membri erano suoi figli spirituali.

Come abbiamo già osservato mons. Luquet, all'inizio di aprile, cercò d'inserirsi nel gioco diplomatico allora in corso nei riguardi dell'Italia del nord e del ruolo del papato: certe sue concessioni potrebbero esser state dettate dalla speranza di un impegno della Confederazione nel conflitto italiano, nel quale a suo parere il papa era destinato a recitare la parte decisiva. Ma il suo piano di pacificazione rispecchiava d'altra parte in larga misura le idee di Rosmini: i punti da lui proposti riguardavano anch'essi quelle «cinque piaghe» della Chiesa messe a nudo dall'abate di Rovereto. E Luquet aveva forse avuto modo di leggere questo testo ancora manoscritto oppure fresco di stampa.

La missione del prelato francese sembra presentare, accanto a quella di Corboli-Bussi in Piemonte, parecchi punti di contatto con quella svolta a Roma, dall'agosto successivo, dallo stesso Rosmini. Una missione, quella rosminiana, che -anche se iniziata dopo il fallimento dell'idea neoguelfa- sembrò per qualche tempo rilanciare la possibilità di una alternativa politico-ecclesiastica e pure quella di un nuovo corso nei rapporti tra Chiesa e Stato. Quel viaggio a Roma, invece, si concluse come noto, con la definitiva sconfitta di Rosmini (che fu anche quella di un'intera linea di pensiero), la sua caduta in disgrazia e la condanna delle sue opere (e in particolare proprio quelle del 48).[23]

[23] Su questi aspetti cfr.: Francesco Traniello, Società religiosa e società civile in Rosmini, Bologna 1966, 315–323.

Ad ogni modo Rosmini, da Stresa il 7 maggio 1848, non nascose a Luquet che, a suo avviso, su certi punti egli si era spinto troppo oltre:

«Monsignore,

Mi è riuscita assai cara la vostra lettera de' 27 Aprile p. p. accompagnata dalla nota che avete presentata al Consiglio federale e la circolare ai Vescovi. Ringrazio Iddio che vi abbia eletto per una missione di tanta importanza, e lo prego che vi illumini e vi diriga in modo che possiate conchiudere la pacificazione religiosa della Svizzera a gloria e incremento della santa sua Chiesa. Voi domandate il mio consiglio e le mie osservazioni sui due documenti inviatimi, ed eccovele sinceramente esposte, come esige la profonda stima ed affezione che vi porto. – Le due cose su cui mi sembra che sarà più difficile intendersi e che esigeranno la maggiore avvertenza perché non restino pregiudicati i diritti della Chiesa, mi sembrano essere: 1.° La questione de' beni ecclesiastici; 2.° il diritto che sembra volersi concedere ai Governi di escludere pel bene dello Stato i nominati ai beneficj ecclesiastici compresi i vescovadi.

La questione de' beni ecclesiastici penso che non si possa finire se non si fa accettare ai Governi la dottrina contenuta ne' seguenti articoli:

1. Il diritto di proprietà è naturale ed inviolabile;
2. Il diritto d'associazione è naturale ed inviolabile;
3. Quelli che stringono una società fra di loro possono stabilire un fondo comune: quindi ogni società onesta può possedere delle proprietà che non possono esser toccate, perché la proprietà è inviolabile (Prop. I);
4. La Chiesa cattolica è una società onesta e però le sue proprietà sono inviolabili: lo Stato non può menomamente disporre né limitare il suo diritto di possedere.

Tutto ciò adunque che si può accordare allo Stato relativamente ai beni della Chiesa si è:

1. Che questi contribuiscano a pagare le gravezze dello Stato nella stessa proporzione nella quale vi contribuiscono le proprietà degli altri cittadini e delle altre società.
2. Che si modifichi quella parte di legislazione canonica che potesse legare soverchiamente i beni ecclesiastici, lasciando più liberi i Vescovi ed i Conventi a spropriarsene ogni qualvolta la carità o il bene pubblico lo richieda, senza però che il Governo possa a ciò costringerli, fissando certe norme, perché il caso della carità o del pubblico bene venga accertato.

Non può ammettersi la curatela che i governi presumono di esercitare rispetto ai beni ecclesiastici, essendo cosa ingiuriosa che gli ecclesiastici sieno considerati come pupilli: la tutela poi deve essere uguale a quella che il Governo esercita verso tutte le altre proprietà né più né meno.

La seconda questione è pure delicatissima giacché la più preziosa libertà della Chiesa è quella delle elezioni dei Vescovi e degli altri beneficiati. Che un maggior numero di clero intervenga nella nomina, questo va benissimo: che il popolo della Diocesi sia consultato (per sapere se egli è disposto ad

accogliere il Vescovo nominato), anche questo va bene ed è conforme ai canoni. Ma qualunque intervenzione del Governo è pericolosissima, la libertà della Chiesa è tosto messa a cimento. Tuttavia quando non si potesse a meno di accordare al Governo la facoltà di rigettare quelli che sembrassero incapaci di conservare la buona armonia fra la Chiesa e lo Stato, mi sembra che non si dovrebbe assolutamente concederla senza che il Governo dia delle guarentigie sufficienti ad allontanare il pericolo d'abuso nell'esercitarla. Le guarentigie che io crederei indispensabili sarebbero presso a poco queste:

1. Che il Governo volendo rifiutare alcuno dei nominati esponesse i motivi del suo rifiuto;
2. Che questi motivi fossero esaminati dai Vescovi della Svizzera assembrati per tal fine;
3. Se i Vescovi riconoscono giusti i motivi, si fa un'altra nomina: in caso contrario sia consultato il popolo del Cantone o dei Cantoni che costituiscono la Diocesi standosi definitivamente al suo giudicato.
4. Se tuttavia intervenisse la Dieta, ella pure sia obbligata ad esporre i motivi al Sommo Pontefice rimettendosi alla sua decisione. Insomma se si accorda il veto dell'elezioni de' Vescovi ad un potere temporale qualunque senza che egli sia obbligato di dirne i motivi e senza che questi motivi debbano essere discussi da un tribunale competente ed imparziale, a mio vedere la libertà della Chiesa è gravissimamente compromessa. Quanto più trattandosi d'un Governo nel quale il protestantismo prevale cotanto al cattolicismo?

Vi mando un'operetta politica che porta il titolo La Costituzione ecc. da me stampata ultimamente a Milano, pregandovi di leggerla e scrivermene il vostro parere. Vi si parla altresì del bisogno di rivendicare la libertà della Chiesa e delle elezioni».[24]

Oltre un anno più tardi, nell'agosto 1849, Rosmini avrebbe scritto, da Albano, un'altra lettera a Luquet in cui accennava, sia pure indirettamente, alla missione nella Confederazione. Egli ringraziava il vescovo di Hesebon per avergli fatto pervenire il libro «sullo stato della religione cattolica in Isvizzera», ma soprattutto «le vostre riflessioni, i vostri conforti ed i vostri consigli», ai quali si riprometteva di attenervisi perché li aveva trovati «savi». L'abate si rammaricava poi che il p. Theiner avesse, «in questi momenti», pubblicato un libro contro di lui, e poi aggiungeva: «Quanto

[24] Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati prete roveretano, Casale Monferrato 1892, vol. X, 294–297: Stresa, 7 maggio 1848, Rosmini a Luquet.

meglio sarebbe che in vece di combattere fra di noi, ci fossimo uniti a combattere i nemici comuni del Regno di Dio sopra la terra?».[25]

Ma, come entrambi sapevano, l'occasione propizia, presentatasi nei primi mesi del 1848, non era stata colta, e l'amara riflessione di Rosmini era ormai solo la testimonianza di chi da quelle vicende era uscito sconfitto. Tuttavia anche nel campo liberale qualcuno poteva rammaricarsi che le voci di un Rosmini o di un Luquet non avessero trovato maggior ascolto.

6. Il progetto di legge del Franscini e la fine della missione

La Nota di mons. Luquet rimase però senza risposta. Fu infatti trasmessa alla stessa commissione della Dieta incarica di esaminare la proposta di alleanza sarda e ciò, secondo il giudizio dello stesso Luquet stava a indicare che, pur comprendendone la portata, non si aveva il coraggio di respingerla in maniera aperta. La presentazione della Nota al *Vorort* non fece però che aumentare le critiche, sia quelle inoltrate alla Segreteria di Stato (che già aveva invitato il prelato francese a non agire di propria iniziativa) sia quelle pubblicate sulla stampa delle opposte fazioni. I veleni sollevati ormai da anni dal conflitto tra gli opposti estremismi del radicalismo e dell'ultramontanismo erano tutt'altro che dissolti.

Druey, ad esempio, che era membro della commissione, non mostrò, al contrario di Fazy, alcun reale interesse alle proposte dell'inviato pontificio. Il «Nouvelliste Vaudois» accusò «l'arciliberale» Luquet di essere l'ambasciatore di una Roma sempre uguale con se stessa e di voler sotto sotto riaprire l'affare dei conventi. Da parte sonderbundista una critica assai severa fu scritta a Monaco da Friedrich Hurter nella prima metà di giugno sugli «Historisch-politische Blätter» di Görres, rimproverando a Luquet di essersi addirittura spinto oltre gli articoli di Baden (oltre cioè il piano di

[25] Ivi, 579-580: Albano, 3 agosto 1849, Rosmini a Luquet. Il riordino, attualmente in corso, dell'Archivio Rosmini non ci ha consentito di poter consultare per questo studio le lettere di Luquet.

riforma ecclesiastica studiato nella cittadina argoviese dai rappresentanti dei cantoni liberali), condannati nel 1835 da Gregorio XVI. Da parte sua l'ex consigliere di Stato friburghese Louis Fournier, scrivendo a mons. D'Andrea, ex nunzio a Lucerna, si mostrava assai preoccupato per la parte che, secondo le proposte di Luquet, i governi cantonali avrebbero avuto nella nomina dei vescovi: Friburgo avrebbero dovuto sottomettersi ai voleri di quattro cantoni protestanti. Tuttavia l'accusa più grave mossa da Fournier al vescovo di Hesebon era quella di aver favorito, con il suo piano, «l'unitarismo» e di non aver compreso che il federalismo rappresentava l'unica salvezza per le popolazioni cattoliche, le quali senza tale difesa, sarebbero finite in balia della maggioranza protestante.[26]

Queste e altre critiche determinarono la Segreteria di Stato a porre fine alla missione di mons. Luquet: la decisione -alla quale non fu forse estraneo il timore di un'influenza negativa su teologi dell'area tedesca, come lo Hirscher, ritenuti troppo estremisti- gli fu notificata con un dispaccio del 9 maggio. Il prelato dovette dichiarare al Direttorio che il piano da lui esposto, non essendo stato concepito sulla base di apposite istruzioni, era del tutto personale. Luquet -sconfitto dalla freddezza radicale e dalla controffensiva conservatrice- restò tuttavia in Svizzera sino all'inizio di giugno: nell'intento di salvare quanto compiuto e di lasciare qualche spiraglio di speranza, egli si rivolse direttamente a Pio IX, cercando così di appellarsi direttamente -ma invano- a un papa meglio informato.

E' però interessante notare come mons. Luquet tra i molti documenti citati per dimostrare le possibilità che la sua Nota e il suo piano avevano aperto nella Confederazione, indichi un progetto di legge sulla creazione di una diocesi ticinese studiato da Stefano Franscini e presentato al Gran Consiglio con la data del 4 maggio 1848. Il progetto venne con ogni evidenza preparato quando fu resa pubblica la Nota di Luquet e fu poi precipitosamente ritirato allorché il prelato fu richiamato dalla S. Sede: il testo è infatti pressoché introvabile nel Cantone[27], non figura in nessuna delle molte ricostruzioni della vicenda diocesana e l'unica copia a stampa si

[26] Python, Mgr. Etienne Marilley, cit., 288. Conzemius, Die Nuntiatur, cit., 55.

[27] Archivio cantonale Bellinzona, Registri dei messaggi del Consiglio di Stato al Gran Consiglio, 39/23, Messaggio del 4 maggio 1848: il testo del progetto fransciniano figura solo in questo registro: nessuna traccia, invece, negli Atti del Gran

trova nelle carte Luquet conservate nell'archivio della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari.

Il messaggio, dopo aver richiamato gli sforzi fatti in precedenza dal Ticino per assicurarsi un proprio vescovado, sottolineava quanto fosse opportuno il momento e così proseguiva:

«Dacché l'ottimo Pio [Pio IX] è venuto sviluppando il suo sistema di amore per li popoli, di moderazione e di saggezza, non pare più lecito in alcun luogo della cristianità di dubitare che giuste e ragionevoli rimostranze e proposizioni non siano per trovare favorevole accoglienza presso la Santa Sede. Ora siamo nella più ferma persuasione che l'istanza del Ticino per la erezione di un suo proprio Vescovato sia fondata sopra il buon diritto e sopra materiali e spirituali interessi del Clero e del Popolo. [...]

Intorno poi all'opportunità del momento pel riprendimento delle trattative colla Santa Sede, non può esservi chi nol senta solo che rifletter voglia un istante ai principj di moderazione e di sapienza, per li quali sarà sempre memorabile il regno di Pio IX.

Siffatti principi uno straordinario Inviato della Santa Sede è venuto espressamente a proclamarli in Isvizzera, al fine di cicatrizzarvi le piaghe prodottevi da troppo lunghe discordie fra la Chiesa e lo Stato, e di ricondurvi una sincera e durevol pace con inestimabile vantaggio per la religione e la morale di Cristo Salvatore e per la prosperità dei popoli. Intendiamo alludere alle confidenziali esternazioni di monsignor Luquet, e ancor meglio alla officiale comunicazione da lui fatta al Vorort in data 9 aprile.

Giova dunque sperare non lontano il momento che la ticinese popolazione e il numeroso suo clero s'abbiano in paese un pastore spirituale con nazionali istituzioni e tutto intento a far fiorire lo spirito della vera religione, a cooperare colla civile autorità per li progressi dell'educazione, a promuovere in ogni miglior guisa il bene del Clero e del Popolo.»

Il disegno di legge prevedeva la ripresa di trattative dirette con la S. Sede per la erezione di un vescovado ticinese (con vescovo «nazionale», capitolo cattedrale e seminario) per la dotazione del quale, oltre alle rendite della mensa vescovile di Como, si sarebbe fatto ricorso a una riduzione o concentrazione delle comunità religiose e delle prebende capitolari. Il progetto contemplava inoltre di dare una soluzione a tutti i problemi rimasti in sospeso tra le due autorità e, soprattutto, di regolare, attraverso un concordato, le relazioni tra Stato e Chiesa.[28]

Consiglio, né in quelli manoscritti né in quelli a stampa. Sui giornali solo «Gazzetta Ticinese», nel numero dell'8 maggio, accennò alla presentazione del messaggio, sul quale calò però subito il silenzio.

[28] Archivio Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari, Svizzera, pos. 151, fasc. 103, 91–94.

E' presumibilmente in seguito alla presentazione del progetto fransciniano che l'arcivescovo di Milano, Bartolomeo Romilli, ebbe a scrivere al vescovo di Hesebon nei seguenti termini:

«Il doppio interesse religioso e civile della Confederazione Elvetica riclama che le molteplici ed intricate controversie insortevi dal 1830 in poi tra i due poteri ecclesiastico e civile siano prontamente risolute ed appianate. Epperò è ottimo divisamento quello di tentare un amichevole componimento, al quale sarà agevole l'addivenire ora che le due parti ne sentono più che mai la necessità. Ma siccome le attuali circostanze domandano dal potere ecclesiastico una liberalità cui l'altro non mostrasi disposto a ricambiare, così forza è che il potere ecclesiastico vi rechi non solamente uno spirito di conciliazione, com'è l'indole sua costante, ma più ancora di tolleranza non ordinaria, e consequentemente la disposizione a non poche né piccole concessioni. [...]

Lo scrivente non può che seguire le stesse viste intimamente convinto della necessità di ammettere il sacrificio di alcuni accessori per meglio garantire il principale».[29]

Ma l'obiettivo principale non fu salvaguardato. La fine della missione Luquet provocò il ritiro del progetto fransciniano: il 30 giugno il Gran Consiglio ticinese approvò invece due decreti legislativi che più non parlavano di accordo tra le due autorità. Il primo dichiarava infatti i beni delle corporazioni religiose di proprietà cantonale, mentre il secondo sanciva la soppressione di otto dei venti conventi presenti nel Ticino. Prendeva così avvio, al posto della conciliazione religiosa, la politica che avrebbe portato nel 1852 alla secolarizzazione dell'istruzione secondaria e alla soppressione di quasi tutti i restanti conventi, e, nel 1855, all'adozione di una legge civile-ecclesiasitica vòlta a porre la Chiesa sotto la sorveglianza dello Stato. Quanto alla diocesi, si sarebbero dovuti aspettare quarant'anni prima di cominciare a trovare una soluzione al problema ticinese.

Certo la storia non si fa con i se. E certo, nelle idee e nelle proposte di mons. Luquet vi erano ingenuità da un lato, e qualche sottigliezza dall'altro. Ma è lecito pensare che se il suo piano non fosse caduto sotto i colpi degli opposti estremismi (o dei due «partiti esagerati», come li chiamava lui stesso) al Ticino sarebbe stato forse risparmiato almeno mezzo secolo di sterili lotte e in Svizzera non sarebbe stato scritto il capitolo amaro del *Kulturkampf*. Del

[29] Luquet, Lettre, cit., 97–98.

resto se Rosmini avesse trovato maggior ascolto a Roma e se la sua missione avesse avuto un altro esito, molte pagine della storia della Chiesa negli ultimi 150 anni sarebbero state, forse, scritte in modo molto diverso.

Kurzfassung

Wenige Wochen nach der Niederlage des Sonderbundes beauftragte Ende Dezember 1847 der Hl. Stuhl Mons. Jean-François Onésime Luquet, Bischof von Esebon, mit einer Mission zur religiösen Befriedung der Eidgenossenschaft. Der Auftrag hatte teilweise einen unklaren Charakter und war von Missverständnissen und Schwierigkeiten belastet.

Gemäss einem Breve von Papst Pius IX. am 28. Dezember 1847 handelte es sich nicht um irgendeinen amtlichen oder diplomatischen Auftrag – die Mission war vielmehr definiert als «rein religiös». Es scheint, dass der Hl. Stuhl am Ende des Bürgerkrieges versuchte, aus der reservierten Haltung, die er gegenüber den beiden Konfliktparteien eingenommen hatte, Nutzen zu ziehen, vor allem aus der Tatsache, dass die Jesuiten als Hindernis beseitigt waren. (francis Python) Diese Position vermochte die katholische Sonderbundspartei nicht zu befriedigen. Auf der anderen Seite verärgerte sie auch den äusseren Flügel der Siegerpartei; denn die Note protestierte ausdrücklich gegen die Aufhebung der Klöster und gegen die erfolgten Übergriffe auf die Rechte der Kirche.

Luquets Mission begann in der Anfangsphase des Pontifikates Pius' IX., in der sich die spätere Ausrichtung noch nicht abzeichnete und in der die liberale kirchliche Richtung Auftrieb erhielt. Die Mission des französischen Prälaten musste, da der Sonderbund besiegt war, mit aller Wahrscheinlichkeit dazu dienen, die Beziehungen zwischen der Kirche und der herrschenden Partei in der Eidgenossenschaft auf einer neuen Basis zu stabilisieren. Radikale wie liberal-konservative Exponenten versuchten ihrerseits, aus Luquets Vorgehen Nutzen zu ziehen.

Die nicht sehr klar definierten Vorgaben der Mission verlangten, dass Mons. Luquet während der ersten Zeit seines Aufenthaltes in der Schweiz sich genügend diplomatischen Spielraum offenhalte. Damit weckte er übertriebene Hoffnungen. Zunächst hielt er sich in Luzern in der Nuntiatur auf, dann reiste er nach Sion und Fribourg, unternahm einen kurzen Abstecher nach Frankreich und kehrte nach Luzern zurück. Nachdem Nuntius Maciotti abgereist war, übernahm Luquet faktisch die Rolle eines ausserordentlichen Gesandten oder eines Apostolischen Delegaten.

Als nach seinem Abstecher nach Frankreich Mons. Luquet anfang April in die Schweiz zurückkehrte, hatte sich die politisch-religiöse Lage drastisch

verschlechtert. Die in verschiedenen Kantonen diskutierten Klosteraufhebungsprojekte hatten die Entrüstung der Katholiken hervorgerufen und gezeigt, wie wenig Bedeutung man offenbar der Anwesenheit eines päpstlichen Gesandten beimass.

Am 9. April hatte Mons. Luquet dem Vorort eine Note zugeleitet, in der er einen Plan für eine Vereinbarung zwischen der Römischen Kurie und der Eidgenossenschaft präsentierte. Er umfasste folgende Punkte:

1. endgültige Lösung der Schwierigkeiten betreffend der Klöster; 2. Bereinigung der Bistumsumschreibungen soweit notwendig; 3 Prüfung der Möglichkeit, die Modi der Besetzung von Bischofssitzen und anderer hoher Kirchenämter zu modifizieren; 4. Lösung der Probleme, die mit der Immunität und der Ausstattung des Klerus verbunden waren; 5.Schaffung von Einrichtungen zur Ausbildung eines ‹nationalen, moralischen und gebildeten› Klerus; 6.Änderungen in Bezug auf Eherecht, Feiertagsordnung usw.

In der Tat zögerte Luquet nicht, den Behörden der Eidgenossenschaft im Namen des katholischen Klerus und des Papstes vorzuschlagen, die Kämpfe zu vergessen, welche die Kirche zu eng an eine Gesellschaft gebunden hatten, die nun am Einstürzen war. Beide Parteien sollten zusammen auf den Weg des Fortschritts gehen und das Unrecht der Vergangenheit beiseite lassen.

Interessant ist die Übereinstimmung der Ideen in Luquets Plan mit dem, was zur gleichen Zeit Antonio Rosmini, der Gründer des «Istituto della Carità», vorlegte. Als Exponent des liberalen Katholizismus und der katholischen Reformbewegung Italiens hatte er wenige Wochen zuvor das Buch ‹Delle cinque piaghe della Santa Chiesa› (Von den fünf Wunden der Heiligen Kirche) veröffentlicht und sah dem Erscheinen einer weiteren wichtigen Schrift entgegen: ‹La costitutione secondo la giustizia sociale› (Die Verfassung gemäss sozialer Gerechtigkeit). Rosmini, der mit Luquet bereits seit Jahren in Kontakt war, kommentierte in seinem Buch ausführlich und mit Wohlwollen den Plan, den dieser dem Vorort unterbreitet hatte. Beiden blieb der Erfolg versagt: Mons. Luquet geriet in der Schweiz zunehmend ins Kreuzfeuer der Kritik und wurde wenig später nach Rom zurückgerufen; Rosmini musste erfahren, dass die römische Verurteilung seiner Werke bevorstand. So scheiterten beide beim Versuch, die Beziehungen zwischen Kirche und Staat auf neue Grundlagen zu stellen – der eine in der Schweiz, der andere in Italien.

Interessant ist schlussendlich der Ideenaustausch zwischen Luquet und Stefano Franscini (Bundesrat von 1848–1857). Franscini beeindruckte der Versuch einer «religiösen Befriedung» der Schweiz. Der Plan, den der französische Bischof dem Vorort vorgeschlagen hatte, scheint Franscini dazu bewogen zu haben, eine «liberale» oder «moderate» Lösung der Tessiner Kirchenprobleme, vor allem in der Diözesanfrage, zu suchen. Das Scheitern der Mission Luquets machte den Weg frei für «radikalere» Lösungen: wenige Wochen später, Ende Juni 1848, wurden die Klöster säkularisiert und einige Jahre darauf die Kirche ganz der Kontrolle des Staates unterstellt.